

## Rassegna del 21/06/2018

### LAVORO

21/06/2018	<b>Avvenire</b>	Lavoro festivo Di Maio: pronti a ridiscuterne - «Lavoro festivo? Pronti a limitarlo»	<i>Mazza Luca</i>	1
21/06/2018	<b>Corriere della Sera</b>	«Commercio 2018, più lavoro e aperture»	<i>Bocconi Sergio</i>	2
21/06/2018	<b>Repubblica</b>	Lavorare da casa nell'Unione europea	...	3
21/06/2018	<b>Sole 24 Ore Rapporti24 Territori</b>	Avanti adagio, l'occupazione rimane una sfida	<i>Palmiotti Domenico</i>	4

### FORMAZIONE

21/06/2018	<b>Panorama</b>	«Vogliamo un Paese per giovani»	<i>C.C.</i>	6
21/06/2018	<b>Sole 24 Ore nòva.tech</b>	Competence center, in «palio» 73 milioni - Università e imprese: 8 sfide per l'innovazione	<i>Larizza Antonio</i>	7

### WELFARE E PREVIDENZA

21/06/2018	<b>Avvenire</b>	Chiede Tfr per curarsi Ma è bloccato dal Fisco	<i>Chianese Valeria</i>	11
21/06/2018	<b>Italia Oggi</b>	Pensioni, sale la base di calcolo	<i>Comegna Leonardo</i>	12
21/06/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	La controriforma delle pensioni non deve soccorrere i soliti noti	<i>Galasso Vincenzo</i>	14
21/06/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	I correttivi necessari sulla via dell'equità	<i>Gronchi Sandro</i>	15

### ECONOMIA

21/06/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Intervista a Carlo Bonomi - «Fisco, partiamo dall'Irap Il governo ora ci ascolti»	<i>Di Vico Dario</i>	16
21/06/2018	<b>Repubblica</b>	L'economia double face dell'Italia	<i>Petrini Roberto</i>	18

**Decreto Monti****Lavoro festivo  
Di Maio: pronti  
a ridiscuterne**

Il ministro apre all'ipotesi di un tavolo, per ora nessuna proposta concreta. Plaudono Confcommercio e Cisl.

**MAZZA** A PAGINA 23

# «Lavoro festivo? Pronti a limitarlo»

## Di Maio: disponibili a un tavolo per rivedere il decreto Monti

**Confcommercio e Cisl  
plaudono l'iniziativa  
Che non dovrebbe  
però rientrare  
nel decreto dignità**

**LUCA MAZZA**

**D**ifficile, soprattutto per un discorso di tempi ristretti, che la revisione rientri già nel «decreto dignità» in arrivo sul tavolo del consiglio dei ministri la prossima settimana. Ma l'intenzione di Luigi Di Maio è di dare una spallata al più presto a quella che da tempi non sospetti definisce «deregulation selvaggia del commercio». Il ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico si è detto pronto ad aprire un tavolo per modificare le norme del decreto Monti sulle aperture domenicali (e festive in generale) stabilite dal decreto "Salva Italia". La disponibilità è stata espressa ieri in un colloquio avuto con un gruppo di rappresentanti della cooperativa Pac2000 (realtà attiva nella logistica per marchi della grande distribuzione) fuori dai due dicasteri di via Veneto. «Rivedere le liberalizzazioni degli orari? Certo», ha risposto il vicepremier tornando così su un tema su cui si era già espresso nella scorsa legislatura. Quella del leader M5S, per il momento, è un'apertura alla discussione sul tema priva di una proposta concreta. Del resto l'argomento è delicato e riguarda milioni di persone. Secondo gli ultimi dati Eurostat lavorano la domenica "generalmente" in Italia il 15,2% degli oc-

cupati, quindi quasi 3,5 milioni tra tutti i settori. Sui giorni festivi è ferma al Senato una proposta di legge – sostenuta dal M5s – per la chiusura in 12 festività nazionali con una deroga massima per le aziende (non a Natale e a Pasqua) per l'apertura in 6 casi. La Confcommercio ha condiviso l'ipotesi di un intervento. Pareri favorevoli pure dalla Cisl. «È una battaglia giusta – ha affermato la segreteria Annamaria Furlan –. Non esiste un diritto allo shopping. Va salvaguardata la volontarietà del lavoro domenicale e festivo».

Di Maio è intervenuto pure sulla questione delle false coop: «Voglio convocare i vertici delle organizzazioni e accelerare su una legge che limiti l'uso improprio delle cooperative e questo sfruttamento». L'Alleanza delle Cooperative ha assicurato a Governo e Parlamento che sarà «il partner più determinato nel contrasto alle forme di dumping sia che vengano dalle false coop che sfruttano 100.000 lavoratori sia che vengano dalle false imprese che ne sfruttano 3.300.000». Il presidente Maurizio Gardini ha ricordato come la stessa Alleanza abbia «scritto e presentato una proposta di legge» ad hoc per cui sono state raccolte oltre 100mila firme: «Dopo 18 mesi di iter non se ne è fatto nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# «Commercio 2018, più lavoro e aperture»

## Resca (Confimprese): consumi da sostenere, sono sotto la media Ue

«L'auspicio è che il governo mantenga l'impegno di non far scattare l'aumento dell'Iva perché deprimerebbe i consumi, che sono già al di sotto della media europea, e comporterebbe un drastico calo dell'indice di fiducia degli italiani».

Mario Resca, presidente di Confimprese, l'associazione che rappresenta le aziende del commercio moderno con 300 marchi, 30 mila punti vendita, 600 mila addetti e un giro d'affari pari al 16% del settore retail, ha aperto ieri mattina la sessione del «Retail summit», organizzato con EY e il gruppo Food.

Focus dei lavori è stato il rapporto Confimprese sul secondo semestre 2018, che conferma le indicazioni per la chiusura d'anno con 1.100 aperture e 10 mila posti di lavoro: nel periodo luglio-dicembre i nuovi punti vendita si attestano a 590 con nuovi impieghi per circa 4.020 posti. Resca ha sottolineato che «il franchising non è stato influenzato dalle recenti difficoltà politico-economiche. I retailer spingono su nuove aperture e aumentano l'occupazione. Le stime del nostro Osservatorio prevedono una crescita del 2,5% del giro d'affari che dovrebbe raggiungere i 152 miliardi a perimetro costante».

Protagonisti della crescita dei punti vendita sono soprattutto il food, e in particolare lo street food, il cibo di strada

che ha conquistato in questi anni l'interesse e l'attenzione dei consumatori e il mondo fashion, sui quali pesano molto poco gli acquisti online, che nella moda si attestano all'1% rispetto a una crescita del 17% nel Paese. Da qui l'evidenza delle sfide che attendono il settore nel prossimo futuro.

«Quasi il 90% del panel interpellato», ha detto Donato Iacovone, amministratore delegato di EY Italia, «pensa che il retail nei prossimi tre anni debba puntare all'integrazione dei canali di vendita, mentre il 60% ritiene necessario rivisitare il proprio modello di business per rispondere alle nuove esigenze del consumatore». Dunque nuovi schemi per essere competitivi.

Grande attenzione va ai millennial che «rappresentano la più grande opportunità per il retail, ma anche la più grande sfida» rileva Iacovone «perché la fedeltà al brand e i comportamenti d'acquisto sono radicalmente diversi», con una «forte percezione del tema della sostenibilità», ha aggiunto Resca, il quale ha espresso a margine anche una seconda fonte di preoccupazione «politica»: «La proposta di chiudere le attività commerciali per le festività. Sarebbe totalmente anacronistico. Amazon e il mondo digitale in generale lavorano 24 ore su 24 e 7 giorni su 7».

**Sergio Bocconi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Resca,  
73 anni,  
presidente  
Confimprese,  
associazione  
del franchising  
e delle reti del  
commercio



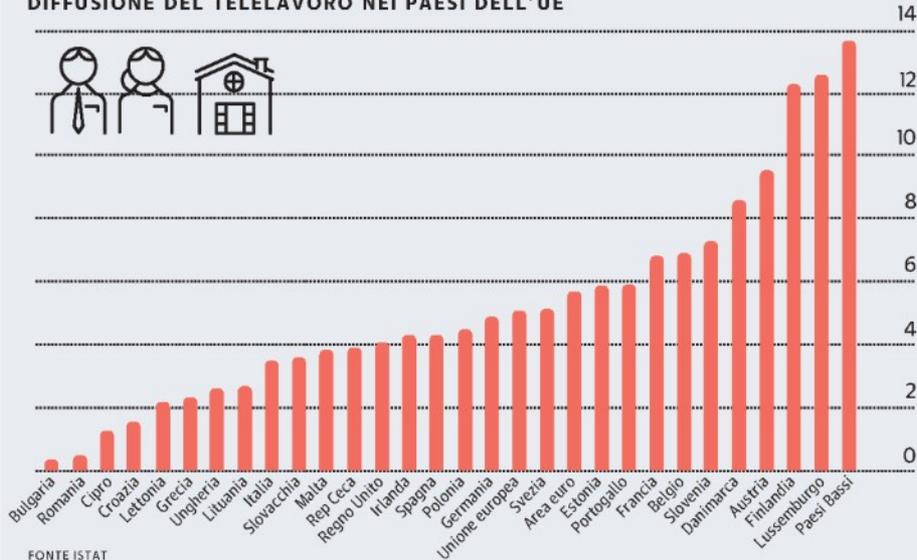
## IL GRAFICO



### Lavorare da casa nell'Unione europea

La percentuale di occupati dai 15 ai 64 anni nell'Unione europea che di solito lavorano da casa è del 5% secondo i dati del 2017. Record di telelavoratori nei Paesi Bassi, dall'altro capo della classifica la Bulgaria. Ad avere il proprio ufficio a casa sono più i liberi professionisti (18,1%) che i dipendenti (2,8%)

DIFFUSIONE DEL TELELAVORO NEI PAESI DELL'UE



## Gli scenari congiunturali

# Avanti adagio, l'occupazione rimane una sfida

Secondo il rapporto di Banca d'Italia presentato ieri l'economia pugliese cresce ma «in misura modesta». In base alle stime di Prometeia l'incremento del Pil quest'anno dovrebbe essere inferiore all'1%

**In dieci anni la quota di laureati è cresciuta meno rispetto alla media del Paese anche per effetto delle emigrazioni**

**Domenico Palmiotti**

**A** piccoli passi. L'economia della Puglia cresce ma «in misura modesta». È la lettura più aggiornata, si riferisce al 2017, e la compie Banca d'Italia (nel rapporto diffuso ieri) sottolineando che c'è «un positivo andamento dell'industria e dei servizi». Piccoli passi perché accanto a un fatturato salito dell'1,7% (analisi su un campione di oltre 340 imprese industriali con almeno 20 addetti), a un export aumentato del 4% dopo il calo del 2016, al risultato economico positivo dichiarato dal 69,1% delle aziende del campione analizzato, c'è comunque il «tallone d'Achille» dell'occupazione. Nel 2017, col +0,3%, è rimasta praticamente agli stessi livelli dopo due anni di crescita: +2% nel 2016 e +2,4% nel 2015. Stabile anche il tasso di occupazione al 44,5%. Una stazionarietà appena mitigata dalla riduzione del tasso di disoccupazione, dal 19,4% al 18,8%, intesa però come «riduzione della partecipazione al mercato del lavoro».

E l'occupazione stagnante si riflette anche su redditi e consumi delle famiglie, cresciuti nel 2017 ma meno rispetto ai due anni precedenti. Quanto al Pil, all'inizio dell'anno Prometeia ha stimato per la Puglia una crescita nel 2018 sotto l'1% (+0,8%).

Per Banca d'Italia, il fatto che l'occupazione non si sia sostanzialmente mossa mentre nel Sud e in Italia è cresciuta dell'1,2%, fa sì che in Puglia il numero di coloro che lavorano sia ancora inferiore di oltre il 6% rispetto al dato del «picco pre-crisi registrato nel 2008». Un divario, si sottolinea, superiore in confronto a quello del Mezzogiorno ma soprattutto rispetto alla media nazionale «per la quale si registra un quasi totale recupero dei livelli pre-crisi».

«L'occupazione non sale - afferma Domenico De Bartolomeo, presi-

dente di Confindustria Puglia - soprattutto per due ragioni. La prima è il costo del lavoro. Nonostante gli interventi fatti soprattutto per i giovani, resta ancora alto per le imprese se ragioniamo in termini complessivi. La seconda è che le aziende cercano manodopera qualificata ma l'offerta è bassa, anche se si sta spingendo molto tra formazione e specializzazione, alternanza scuola-lavoro, stage in azienda e altre iniziative specifiche».

Solo per i laureati, infatti, il tasso di occupazione non è rimasto stabile ma è cresciuto di circa 2 punti (è al 69%). «Il livello di capitale umano richiesto dalle imprese pugliesi - annota Banca d'Italia - risulta lievemente più alto rispetto alla media delle regioni meridionali». Mentre mettendo a confronto il 2016 con il 2006 in Puglia la quota di laureati sulla popolazione è cresciuta meno rispetto alla media del Paese «anche per effetto delle emigrazioni dalla regione, risultate più intense per i laureati in possesso di caratteristiche più favorevoli all'inserimento lavorativo». E, dice Banca d'Italia, «in assenza dei flussi migratori, la crescita della quota dei laureati in regione sarebbe stata superiore di oltre un punto percentuale».

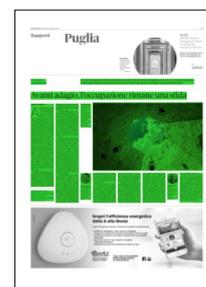
Dati migliori offre invece l'export, che dopo un 2016 negativo (-2%) è risalito l'anno scorso del 4%: +7,4% nell'area Ue (Germania in testa), +0,6% in quella extra Ue. Un andamento comunque meno positivo dell'export meridionale, salito del 9,8%. «La crescita dell'export regionale - annota Banca d'Italia - è attribuibile soprattutto al comparto dei macchinari, dell'agroalimentare e del siderurgico», sebbene il polo Ilva di Taranto continui ad essere caratterizzato da grandi problemi e dal 2012 non marci, per ragioni giudiziarie e ambientali, al pieno delle sue potenzialità. Più modesto, sebbene positivo, il contributo dato alla crescita dell'export pugliese da farmaceutico e mezzi di trasporto. Bene l'aerospazio rispetto ad autoveicoli e componentistica.

«L'export ha ripreso a tirare e meccanica, meccatronica, aerospazio e alimentare sono i settori che

vanno meglio - commenta De Bartolomeo -. Ci sono poi altri aspetti come l'impulso dato da Industria 4.0, anche se è un'opportunità colta più dalle grandi che dalle piccole e medie imprese, la maggiore attenzione rivolta alle performance dei bilanci aziendali e l'apertura alla Borsa per cercare nuovi capitali. Su 30 nuove società che fanno il loro ingresso in Elite, il programma di Borsa Italiana, 4 su 6 meridionali sono pugliesi. Mi sembra un segno di modernità».

«In Puglia la ripresa è lenta ma sicura e progressiva» dichiara il presidente della Regione Michele Emiliano. «Le aziende stanno investendo - aggiunge - e abbiamo una domanda che è al di sopra delle aspettative. Gli effetti si dispiegheranno nel prossimo anno. Abbiamo messo in campo una serie di strumenti di accompagnamento agli investimenti». Strumenti che, spiega Emiliano, vanno da quelli a sostegno delle microimprese a quelli per le grandi imprese, «andando a curare progetti da 25mila euro (ed è il caso di "Pugliesi innovativi") sino a 100 milioni nel caso di multinazionali fortemente rappresentate nel territorio». In futuro? «Puntiamo sulle filiere strategiche regionali - dice Emiliano -. E quindi stiamo sostenendo la crescita del turismo e dell'aerospazio. Esempio: col riconoscimento dello spazioporto a Grottaglie, primo in Italia, si aprono orizzonti che non potevamo neanche sognare. E poi puntiamo sul rafforzamento della chimica, della farmaceutica, del sistema dell'industria metalmeccanica con pieno rispetto della sostenibilità ambientale».

«La Regione Puglia - osserva De Bartolomeo - è una macchina molto complessa. Sicuramente i grandi nodi Ilva e gasdotto Tap assorbono molto, tuttavia le diverse azioni mes-



Dir. Resp.: Guido Gentili

se in campo stanno dando risultati. Mi augurerei adesso che vi fosse una semplificazione e uno snellimento in materia di gestione del territorio, dall'ambiente al paesaggio. Il piano casa della Regione, per esempio, ha rimesso in moto l'edilizia, prova ne sia il grande numero di cantieri aperti a Bari. Si possono ottenere altri risultati se sburocratizziamo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PHOTO COURTESY BY PUGLIA MICEXPERIENCE



**Arte & Turismo.**

Per l'estate 2018 la Puglia punta molto sulle sue ricchezze artistiche (nella foto, Castel del Monte, gioiello di architettura fatto costruire da Federico II di Svevia, che spicca nella lista del patrimonio mondiale Unesco)



**Gli imprenditori**

Per il presidente di Confindustria Puglia Domenico De Bartolomeo l'occupazione non sale anche per l'alto costo del lavoro



**Il governatore**

Secondo il presidente della Regione Michele Emiliano «in Puglia la ripresa è lenta ma sicura e progressiva»

# «Vogliamo un Paese per giovani»

Maria Cristina Pisani, presidente del Forum nazionale, presenta le proposte della piattaforma.

Si definiscono una «Piattaforma giovani», ma non spaventatevi: non hanno nulla a che fare con la piattaforma Rousseau che tanto va di moda nel M5s. Si tratta del Forum nazionale dei giovani e a presiederlo non c'è un software, ma una donna di talento. Si chiama Maria Cristina Pisani, 26 anni, studi giuridici e tanta militanza civica. Insomma, avvocato? «Diciamo di sì. La mia formazione è un po' particolare...».

Le origini sono lucane, «ma in realtà sono nata a Napoli». Alla testa di 4 milioni di giovani - tanti ne può vantare il Forum nazionale dei giovani - Maria Cristina è arrivata democraticamente eletta (altro che clic!) da oltre 75 associazioni che del Forum sono l'anima. L'elezione è avvenuta tre anni fa, («Sono la prima donna a presiederlo»), mentre 14 sono gli anni che il Forum ha compiuto dalla sua istituzione. La domanda è dunque d'obbligo. Il Forum è di lotta o di governo? «Il nostro compito è quello di interloquire con le istituzioni. Non conta il colore. Anche se...». Anche se, dice Maria Cristina, il Forum ha apprezzato la nomina

**Presidente**  
Maria Cristina Pisani, 26 anni, guida il Forum dei giovani.

di Vincenzo Spadafora come sottosegretario con delega alle Pari opportunità e ai giovani. Quindi farete opposizione? «Cercheremo di portare avanti le nostre storiche proposte».

Di sicuro la prima è il riordino dei centri per l'impiego che, come ha già annunciato il neo ministro Luigi Di Maio, meritano una riflessione e una riforma. «È necessario mettere ordine e favorire domanda e offerta sul modello della Germania». Poi? «Favorire il turnover nella pubblica amministrazione. Da 15 anni non si bandisce un concorso».

**Attenzione è rivolta anche all'università: «Bisogna ampliare la fascia di esenzione** delle tasse per gli studenti e rifinanziare le borse di studio». Infine rimane la storica campagna condotta dal Forum. Si tratta del «riconoscimento dell'educazione non formale». Ovvero? «Certificare attività legate all'associazionismo. Non esiste solo la scuola a qualificare le competenze». Poche proposte, chiare, dirette. E se fosse questa la nuova classe dirigente? (C.C.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Competence center,  
in «palio» 73 milioni

— a pagina 31

**Centri di competenza.** Entra nel vivo la fase di negoziazione per il finanziamento dei primi Competence center approvati dal Mise. Modelli e proposte a confronto

# Università e imprese: 8 sfide per l'innovazione

**Antonio Larizza**

Le università italiane che, con una visione di lungo periodo, hanno investito risorse e capitale umano in attività di trasferimento tecnologico sono state premiate.

L'evidenza arriva da due classifiche distinte, accomunate però dal medesimo ordine di arrivo. Da una parte, la graduatoria del Mise con i primi otto Competence center ammessi alla selezione per il finanziamento, per ognuno dei quali è stata individuata un'università capofila. Dall'altra, la «top 5» degli uffici universitari per il trasferimento tecnologico (Utt) più attivi in Italia, pubblicata ad aprile nell'ultimo rapporto Netval (Network per la valorizzazione della ricerca universitaria). In entrambi i casi, compaiono i Politecnici di Torino e Milano, la Scuola Superiore Sant'Anna, l'Università di Bologna e l'Università di Roma La Sapienza.

«La sovrapposibilità di queste due classifiche - spiega Andrea Piccaluga, presidente Netval e professore di Management dell'innovazione presso la Scuola Superiore Sant'Anna - ci dice che il Piano Mise-Calenda sui Centri di competenza rafforzerà ulteriormente e in modo mirato un sistema di relazioni tra università e industria che già esiste, e dove già oggi si fa ottima ricerca e trasferimento tecnologico». La novità, rispetto ad altre esperienze passate, è che «il Piano mette le università al centro del processo di trasferimento tecnologico e le responsabilizza», aggiunge Piccaluga.

Sul piatto ci sono 73 milioni di euro: ogni Centro ammesso sulla base dei requisiti dovrà ora avviare la fase di negoziazione con il Ministero, durante la quale saranno ana-

lizzati i progetti, cui seguirà un decreto di concessione dei fondi.

Le università capofila traineranno anche gli atenei con meno tradizione sul fronte del trasferimento tecnologico, che però sono saliti a bordo dei diversi centri di competenza, come partner pubblici. «Questi atenei potranno fare tesoro dell'esperienza maturata dalle università pioniere - nota Piccaluga - e ciò potrebbe favorire una aggregazione su scala regionale del trasferimento tecnologico: grazie al Competence center gli atenei saranno felicemente obbligati a lavorare insieme». Accade nel Nord-Est, nel network che si è aggregato intorno all'Università di Padova. Oppure in Emilia Romagna, con al centro l'Università di Bologna. Mentre a Pisa il network ha estensioni anche extra-regionali, con soggetti aderenti provenienti da sette regioni diverse. La rilevanza regionale o nazionale aiuterà i centri ad evitare i rischi del "localismo": a livello locale, infatti, non sempre si riesce a favorire un incrocio tra la domanda e l'offerta.

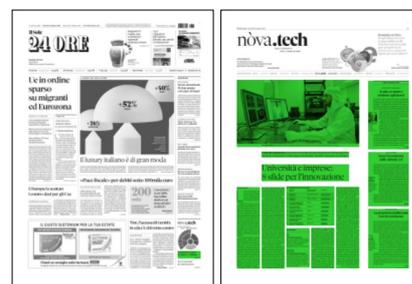
Ancor più esteso l'orizzonte dell'approccio scelto dal Politecnico di Milano, che punta sull'internazionalizzazione e sul forte legame con le grandi imprese, anche straniere. Questo anche per evitare che l'attività del futuro Competence center entri in concorrenza con quella, già molto intensa, dell'ufficio per il trasferimento tecnologico del Polimi, "luogo" deputato al passaggio di conoscenze tra l'accademia e le imprese. «Il Competence center che sorgerà alla Bovisa - spiega Ferruccio Resta, rettore del Polimi - sarà un hub per far incontrare le imprese con altre imprese. Pensiamo anche a dei "mirror", delle strutture satellite da creare vicino alle realtà industriali che ne avranno bisogno. Anche all'estero, perché siamo convin-

ti che la capacità di fare impresa dell'ingegneria made in Italy possa essere esportata con successo».

I Centri di competenza, una volta a regime, dovranno essere dei sorvegliati speciali, perché dall'analisi della loro attività potrebbe emergere una capacità di innovazione da parte delle imprese italiane che oggi sfugge alle classifiche ufficiali. Il monitoraggio di questi poli, nati con una *mission* chiara - fornire servizi alle Pmi per favorirne il processo di trasformazione digitale - potrebbe dare la conferma che esiste un'attività di trasferimento tecnologico non catturata dalle statistiche, perché il nostro manifatturiero è molto frastagliato e ha la sua forza più nei processi e nello scambio di conoscenze, che nei prodotti.

«È così - conferma il rettore del Polimi -. Non necessariamente il trasferimento tecnologico produce startup o nuovi prodotti. Esiste un valore che sfugge alle statistiche perché intangibile, che è quello della collaborazione con le imprese e tra le imprese. Proprio perché il nostro tessuto imprenditoriale è particolare, questo legame va valorizzato e messo a sistema. È in questa logica - ribadisce Resta - che si disegna il compito del Competence center: dar vita a una struttura pensata per supportare la trasformazione digitale delle aziende. Non laboratori accademici, ma uno strumento delle imprese e per le imprese».

Nei prossimi giorni il Polimi



convocherà a Milano i partner pubblici e privati che daranno vita al centro battezzato «Made in Italy 4.0». Convocazione che si è già tenuta a Pisa due giorni fa, quando presso la Scuola Superiore Sant'Anna a Pontedera si sono ritrovati i rappresentanti dei 13 enti universitari e di ricerca e dei 146 partner privati che daranno vita al Centro di competenza «Artes 4.0», focalizzato sulla robotica. «Già da questo primo incontro – spiega Paolo Dario, direttore dell'Istituto di BioRobotica e coordinatore della proposta - abbiamo avuto la conferma di poter contare su un grandissimo bacino di competenze e tecnologie da offrire alla crescita competitiva italiana».

*antonio.larizza@ilsolz4ore.com*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### IL NETWORK DELLE ECCELLENZE

SOGGETTO CAPOFILA	NOME DEL CENTRO DI COMPETENZA	PUNTEGGIO
1 Politecnico di Torino	Manufacturing 4.0	9
2 Politecnico di Milano	Made in Italy 4.0	9
3 Alma Mater Studiorum Università di Bologna	Bi-Rex	8
4 Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa	Artes 4.0	8
5 Università degli Studi di Padova	Smact	7
6 Università degli Studi di Napoli "Federico II"	Industry 4.0	7
7 Consiglio Nazionale delle Ricerche	Start 4.0	6
8 Università degli Studi di Roma "La Sapienza"	Cyber 4.0	6

#### IN SINTESI

# 8

#### I centri di competenza

Sono otto i Centri ammessi sulla base dei requisiti ministeriali (per l'elenco si veda la tabella), che accederanno alla fase di negoziazione per i finanziamenti

# 50%

#### Contributi diretti alla spesa

Le imprese potranno presentare progetti di innovazione e ricerca industriale che saranno agevolati con contributi diretti alla spesa nella misura del 50%. L'importo massimo per ciascuno progetto è pari a 200mila euro

## CONTAMINAZIONI

## LA SELEZIONE

## CONSULENTI IN RICERCA

## Il salto evolutivo richiesto agli atenei

«Dobbiamo capire se questa volta sarà la volta buona». Riccardo Varaldo, emerito di economia industriale alla Scuola Superiore Sant'Anna - di cui è stato sia rettore che presidente - e consigliere della Fondazione R&I, segue con attenzione i primi passi dei Competence center. Nella sua lunga carriera ha vissuto, in prima linea, diverse false partenze. «Non è la prima volta che in Italia si tenta di creare

**ECONOMISTA**

Riccardo Varaldo, consigliere Fondazione R&I

centri di raccordo tra domanda e offerta di ricerca applicata: prima i Parchi scientifici del mezzogiorno, poi i Distretti tecnologici, infine i Cluster tecnologici nazionali. Esperienze da molti considerate dei sostanziali fallimenti».

Questa volta c'è una novità che potrebbe fare la differenza. «Quelle del passato - spiega Varaldo - erano iniziative del ministero dell'Università, oggi il tentativo parte dal ministero dello Sviluppo economico: la diversa regia potrebbe portare a un finale diverso». Secondo Varaldo l'impronta "economica" dell'esperimento «potrebbe spingere i Centri a sviluppare un'offerta capace di auto sostenersi, procurandosi sul mercato mezzi che vanno al di là del sostegno pubblico iniziale». Per farlo però gli atenei «dovranno maturare la competenza per soddisfare la domanda delle imprese con un approccio consulenziale, che non è quello del ricercatore classico». Un salto evolutivo: è questa la sfida che le università italiane sono di nuovo chiamate a cogliere. E che ora potrebbero vincere.

—A. Lar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Nasce l'ecosistema delle aziende 4.0

La "chiamata alle armi" nel nome della quarta rivoluzione industriale ha fatto accorrere un nutrito drappello di aziende che sono state selezionate dagli atenei per fare parte degli otto competence center scelti dal Governo. E tra le 387 imprese che lavoreranno a fianco di università e centri di ricerca pubblici figurano alcuni big, presenti in

### 387

**IMPRESE**

Il numero delle imprese selezionate per i primi 8 competence center

diversi casi anche in più competence center. Con la Sant'Anna di Pisa collaboreranno ben 146 aziende (da Piaggio a Comau, da General Electric a Ericsson, da Tim a Eni), 34 le imprese scelte dal Politecnico di Milano (tra gli altri Comau, Brembo, Bosch e Ibm), 24 quelle del Politecnico di Torino (tra i nomi Fiat Chrysler, Leonardo, Thales Alenia Space) e 30 dall'ateneo di Padova (da Tim a Electrolux fino a Intesa San Paolo). Nel competence center guidato dall'università di Bologna ci sono 50 imprese (da Ducati a Siemens da Hera a

Philip Morris) e 32 quelle coinvolte a Genova (a guida Cnr) con big del calibro di Ansaldo Energia, Iren e Leonardo. Infine 41 le aziende nel competence center Napoli-Bari (tra queste Ge Avio, Ansaldo, Thales Alenia Space, Eni e Tim) e 30 in quello di Roma guidato dalla Sapienza.

—Mar.B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La proprietà intellettuale è un investimento

Anche la proprietà intellettuale rientra tra le spese per le quali i competence center possono beneficiare dei finanziamenti pubblici. Lo spiega il ministero dello Sviluppo economico fornendo un chiarimento importante ai competence center che saranno impegnati in prima linea sul fronte del trasferimento tecnologico e dello sviluppo di brevetti.

### 73

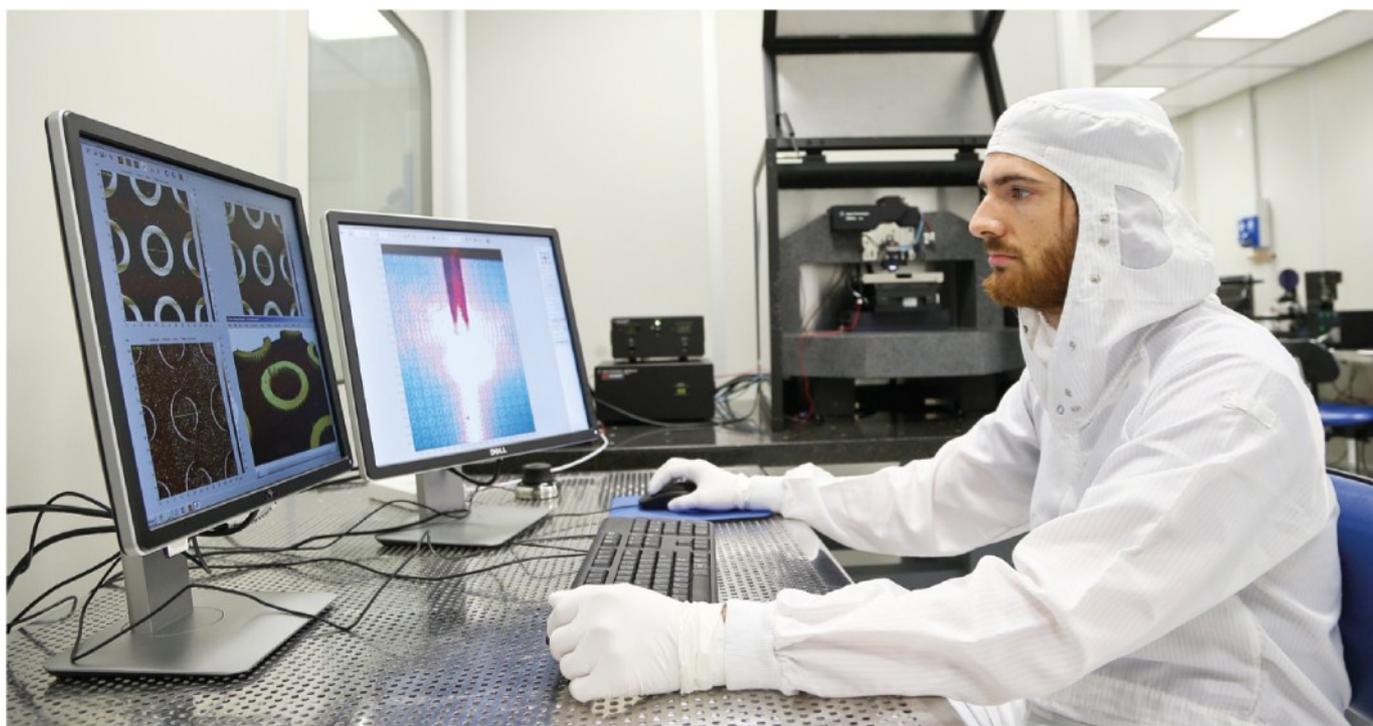
**MILIONI**

Le risorse pubbliche stanziare per finanziare i competence center

In particolare, per le licenze e i diritti relativi all'utilizzo di titoli di proprietà intellettuale, sono ammissibili sia le spese di acquisizione sia i costi ricorrenti, le cosiddette royalties, limitatamente al periodo di realizzazione del programma di attività. La negoziazione con il ministero sul finanziamento che spetterà a ogni singolo competence center è ancora in corso. Le risorse pubbliche destinate sono pari a 73 milioni di cui una quota non superiore al 65% è finalizzata alla erogazione di benefici per la costituzione e l'avviamento dei centri di competenza mentre una quota non inferiore al 35% è funzionale alla realizzazione dei progetti di innovazione, ricerca industriale e sviluppo sperimentale che verranno presentati dalle imprese ai centri nell'ambito del relativo programma di attività.

— C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Tecnologie abilitanti.** Ricercatore al lavoro nei laboratori del PoliFAB, il centro per le micro e nano tecnologie del Politecnico di Milano

## L'Odissea di un pensionato

# Chiede Tfr per curarsi Ma è bloccato dal Fisco

VALERIA CHIANESE

**U**na situazione assurda che sta portando all'exasperazione un povero pensionato, malato di tumore, che ora minaccia di darsi fuoco negli uffici dell'agenzia delle Entrate. «Datemi quello che mi spetta o mi do fuoco» è l'appello di **Ciro Marra**. Il signor **Ciro Marra** è andato in pensione anticipata per curarsi un tumore allo stomaco. «Tfr e bonus sono stati pignorati da Equitalia. Ma non è arrivata alcuna notifica a casa». L'avvocato **Angelo Pisani**, difensore del pensionato, ammette: «Burocrazia feroce con i deboli».

Ma ricostruiamo la vicenda. **Ciro Marra**, pensionato Eav, è in una situazione che definisce «disperata». L'uomo è in pensione anticipata dallo scorso primo maggio per motivi di salute (per un tumore allo stomaco per il quale ha dovuto subire un'operazione i cui segni mostra anche in un breve video inviato ad una redazione locale). Sul trattamento di fine rapporto e sul bonus pensionistico che l'azienda di trasporti avrebbe dovuto erogargli, però, Equitalia ha posto un veto. Per Eav il signor **Marra** non ha diritto al suo tfr perché pignorato in virtù di cartelle esattoriali mai pagate.

Ma, come rivela l'avvocato **Angelo Pisani** che difende l'ex dipendente Eav, «al momento non c'è stato il pignoramento di Equitalia e non c'è stata al-

cuna notifica. In mancanza di notifiche il signor **Marra** non può chiedere neanche la giusta tutela a un Giudice. La situazione è delicata». **Ciro Marra** è pronto a un gesto estremo: «Mi spediscono di qua e di là, da Eav mi mandano all'Agenzia dell'Entrate. Intanto io devo dare da mangiare ai figli, devo pagare il padrone di casa. Se continua così mi presento negli uffici dell'Agenzia delle Entrate, mi cospargo di benzina e mi do fuoco», afferma esasperato.

«Finora Eav non ha risposto perché attende che Equitalia decida cosa pignorare», spiega l'avvocato **Pisani**. «In mancanza di risposte da Equitalia, Eav non può o non vuole pagare. Sono tante le persone che, nelle more che Equitalia decida cosa pignorare, non ricevono la pensione. Ma per legge Equitalia può pignorare solo un quinto. La burocrazia, in questo caso, diventa feroce con i poveri cittadini». Intanto **Ciro Marra** prosegue il suo pellegrinaggio tra gli uffici, a testa alta ma con le idee sempre più confuse, nell'attesa che qualcuno decida di prendere il suo caso sul serio. E i debiti con il proprietario di casa aumentano, la difficoltà di dover provvedere alla famiglia, con un figlio disoccupato, è disperazione. «Se mi uccido poi non venite a piangere»: è lo sfogo di **Ciro**, un lavoratore napoletano in precario stato di salute ed economicamente al collasso per colpe non sue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*In una nota Inps i valori per individuare l'importo degli assegni con decorrenza 2018*

# Pensioni, sale la base di calcolo

## Aggiornati i coefficienti per rivalutare le retribuzioni

DI LEONARDO COMEGNA

**L**o stipendio di 35 mila euro del 2016 in pensione vale 35.385 euro. E quando viene utilizzato per il calcolo della seconda quota, riferita all'anzianità maturata dopo il 31 dicembre 1992, sale sino a 36.739 euro. Ora è dunque possibile calcolare con esattezza una pensione con decorrenza 2018, grazie ai coefficienti indicati dall'Istat che consentono di rivalutare le retribuzioni (i redditi nel caso dei lavoratori autonomi) da considerare per la determinazione della base annua pensionabile. I nuovi coefficienti sono indicati nel messaggio Inps n. 2442/2018.

**La retribuzione pensionabile.** Il sistema di calcolo retributivo commisura l'importo del trattamento in rapporto alla retribuzione media percepita negli ultimi anni di attività lavorativa, in modo da garantire una determinata percentuale della retribuzione stessa: 80% in presenza della massima anzianità di 40 anni (2%, per ogni anno). Con la riforma Amato del '93 (art. 3 del dlgs n. 503/1992) la ricerca della retribuzione da

considerare per il calcolo deve essere effettuata sugli ultimi 10 anni di attività. Fino al 31 dicembre 1992, la base per il calcolo della pensione era invece determinata dalla media degli ultimi cinque anni. Le retribuzioni da utilizzare vengono rivalutate in base all'inflazione. Per trasformare il vecchio stipendio in uno aggiornato, basta moltiplicarlo per gli appositi coefficienti resi noti ogni anno dall'Istat (si veda la tabella).

Dalla rivalutazione sono escluse le retribuzioni dell'anno di decorrenza della pensione e di quello precedente. Stesso discorso vale per i lavoratori autonomi (artigiani e commercianti). Nel loro caso anziché la retribuzione, va rivalutato il reddito pensionabile.

**Due quote.** Sempre la riforma Amato, ha stabilito che dal 1° gennaio 1993 la misura della pensione sia costituita dalla somma di due distinte quote: la prima (A) corrispondente all'importo relativo all'anzianità contributiva maturata sino a tutto il 31 dicembre 1992; la seconda (B), corrispondente all'importo del trattamento

relativo all'anzianità acquisita dopo il 1° gennaio 1993. Con l'introduzione del criterio di calcolo su due quote si è reso necessario l'utilizzo di due diversi tipi di coefficienti Istat di aggiornamento: il primo (secondo le vecchie regole), legato alla variazione dell'indice Istat (variazione dei prezzi al consumo per le famiglie di impiegati ed operai); il secondo più favorevole (secondo le nuove regole), ancorato all'indice Istat, aumentato di un punto percentuale per ogni anno solare preso in considerazione ai fini del computo delle retribuzioni pensionabili.

**La quota C.** Per le pensioni con decorrenza dal 2012, il calcolo della rendita deve tener conto anche di una ulteriore quota (C), riferita all'anzianità acquisita successivamente al 31 dicembre 2011.

La riforma Monti-Fornero ha infatti introdotto il criterio di calcolo contributivo per tutti, compresi coloro che potevano contare su 18 anni di versamenti al 31 dicembre 1995, i quali sino ad allora hanno beneficiato del solo (e più favorevole) criterio retributivo.



**I coefficienti di rivalutazione**

Anno	Quota «A»	Quota «B»	Anno	Quota «A»	Quota «B»
2018	1,0000	1,0000	2010	1,0838	1,1597
2017	1,0000	1,0000	2009	1,1010	1,1887
2016	1,0110	1,0211	2008	1,1091	1,2086
2015	1,0110	1,0312	2007	1,1445	1,2591
2014	1,0110	1,0413	2006	1,1647	1,2924
2013	1,0130	1,0534	2005	1,1879	1,3301
2012	1,0241	1,0756	2004	1,2021	1,3648
2011	1,0555	1,1186	2003	1,2314	1,4043

# LA CONTRORIFORMA DELLE PENSIONI NON DEVE SOCCORRERE I SOLITI NOTI

**L'ASPETTATIVA  
DI VITA  
STA AUMENTANDO  
MA NON IN EGUAL  
MISURA  
PER TUTTI**

di **Vincenzo Galasso**

**E**liminare la riforma Fornero è diventato uno degli slogan più popolari degli ultimi anni.

Evocato in campagna elettorale, aveva il suono sinistro del "liberi tutti". Ovvero, tutti in pensione prima, senza riduzione dei benefici previdenziali. Ma soprattutto eliminazione dell'odioso meccanismo che lega l'età di pensionamento all'andamento della speranza di vita. Una promessa tuttavia dai costi proibitivi: 20 miliardi di euro all'anno.

Ma già nella versione pre-governativa, quella entrata nel contratto di governo, la controriforma "Stop Fornero" ha perso qualche (importante) pezzo ed è stata rivista al ribasso. Il cavallo di battaglia della campagna elettorale - l'eliminazione del meccanismo di allungamento automatico - è stato abbandonato. Fortunatamente. E i nuovi criteri di eleggibilità alla pensione anticipata hanno preso forma: 41 anni di contributi oppure quota 100, ovvero somma degli anni di contributi e dell'età anagrafica pari almeno a 100.

Tuttavia, anche questa proposta è sembrata ottimistica, soprattutto a fronte di una dotazione, annunciata nel contratto di governo, di soli 5 miliardi di euro. Diverse fonti, tra cui l'Inps, hanno stimato il costo di queste misure "Stop Fornero" tra i 12 ed i 15 miliardi di euro all'anno. Tale costo emerge soprattutto perché 41 anni di contributi e quota 100 consentirebbero l'uscita dal mercato del lavoro attraverso (generose) pensioni anticipate anche a età molto basse (59/60 anni) per chi ha carriere contributive continue (41/40 anni).

Nell'ultima versione, decisamente più governativa, proposta da Alberto Brambilla, la controriforma "Stop Fornero" si è ulteriormente annacquata. Forse per l'esigenza di contenere i costi a 5 mi-

liardi, i criteri di eleggibilità alla pensione anticipata sono stati resi più ristrettivi. L'uscita diretta è (o sarebbe) possibile con 41 anni e 6 mesi di contributi oppure a quota 100, ma con degli importanti patteggiamenti. Per la quota 100 sono necessari almeno 64 anni di età e almeno 36 anni di contributi. I contributi figurativi - acquisiti nel caso di cassa integrazione oppure di malattia - sono limitati a soli due anni. Inoltre, ed è questa la novità più interessante, per chi va in pensione anticipata tramite questi due nuovi canali, è previsto il ricalcolo della pensione con il metodo contributivo per il periodo dal 1996 al 2011.

Quest'ultima misura è senz'altro condivisibile. Segue la logica della riforma Dini del 1995, che introdusse il metodo contributivo per i nuovi lavoratori, e, ironicamente, completa la riforma Fornero, che ha esteso il contributivo a tutti i lavoratori, ma a partire dal 2012. Tuttavia, il ricalcolo con il contributivo può avere costi importanti per il lavoratore - come insegna l'esperienza di Opzione Donna. Secondo le prime stime di Tabula, la riduzione media della pensione potrebbe essere del 10%. Infine, la proposta Brambilla prevede l'eliminazione (o meglio la mancata conferma) dell'Ape sociale. Mentre l'Ape volontario sarebbe prorogato. Grazie alla restrizione dei criteri di eleggibilità e al ricalcolo con il contributivo, questa proposta ha costi più contenuti: tra i 5 miliardi (dichiarati nel contratto di governo) e i 9 miliardi annui (stime Tabula). Un prezzo che la politica potrebbe essere disponibile a pagare per abbattere almeno la facciata del totem Fornero.

Tuttavia, questa versione edulcorata della controriforma "Stop Fornero" rischia di accontentare solo poche persone e di lasciare sul campo molte vittime. La riduzione effettiva dell'età di pensionamento sarà appannaggio di lavoratori con carriere medio-lunghe, molti dei quali (i 64enni della quota 100) avrebbero comunque accesso all'Ape volontario. È presto per confrontare la penalizzazione derivante dal ricalcolo della pensione con il costo dell'Ape volontario. Ma potrebbero non esserci grandi

differenze.

A perderci sicuramente dalla controriforma saranno invece quelle persone in condizioni di necessità che avevano accesso all'Ape sociale: disoccupati anziani di lunga durata senza ammortizzatori sociali, persone anziane con un elevato grado di invalidità, lavoratori in settori gravosi. Per molte di queste persone si prospetta un aumento fino a ben quattro anni dell'età di pensionamento.

La terza iterazione della controriforma "Stop Fornero" ha portato dunque una gradita riduzione dei costi per le casse dello stato e alcune novità importanti, come l'estensione del contributivo. C'è da augurarsi che una probabile quarta versione continui nella direzione della diminuzione della spesa - magari attraverso il potenziamento di uno strumento di mercato che, a differenza del ricalcolo, ha un impatto minimo sui conti pubblici: l'Ape volontario.

Ma sarebbe giusto guardare anche a un altro elemento di iniquità. Alcuni studi mostrano che l'aspettativa di vita non è uguale per tutti, ma varia in funzione di molti fattori, quali il reddito, l'istruzione o la tipologia di lavoro svolto. Se c'è la volontà di modificare la riforma Fornero - e la riforma Dini - si potrebbe provare a differenziare l'età di pensionamento in funzione di alcuni di questi fattori. L'Ape sociale andava in questa direzione servendosi della spesa assistenziale. Lo si potrebbe fare anche nell'ambito della spesa previdenziale. Basta volgere lo sguardo anche verso queste categorie e non guardare sempre e solo ai soliti favoriti della politica e dei sindacati: i lavoratori anziani (spesso uomini) con lunghe carriere contributive.

*Professore di Economia politica  
alla Bocconi*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# I CORRETTIVI NECESSARI SULLA VIA DELL'EQUITÀ

## LA COMPONENTE RETRIBUTIVA DEGLI ASSEGNI DI ANZIANITÀ MERITA DI ESSERE RICONSIDERATA

di **Sandro Gronchi**

Una delle finalità "costituenti" del sistema contributivo è il pensionamento flessibile, cioè la libertà di scegliere l'età a cui andare in pensione. A parità di contributi versati, la maggior durata della prestazione spettante a chi sceglie di andare prima, è compensata dalla riduzione del coefficiente di trasformazione. In tal modo, è comunque garantita la "corrispettività", cioè l'equivalenza fra la prestazione complessivamente goduta e la contribuzione complessivamente versata. In realtà, la compensazione sarebbe perfetta se la longevità fosse costante. Nel qual caso, i coefficienti, benché calcolati sulla longevità osservata per le generazioni precedenti, "rifletterebbero" anche quella futura delle generazioni cui sono applicati. La longevità crescente tende, invece, a generare coefficienti "obsoleti", maggiori del dovuto.

L'obsolescenza aumenta al diminuire dell'età, maggiormente favorendo chi va in pensione più giovane. Le ragioni non sono banali, ma le conseguenze sì. La prima è che occorre evitare discriminazioni eccessive limitando la flessibilità, cioè evitando che l'intervallo delle età pensionabili sia "troppo ampio". La seconda è che l'età iniziale non può essere "troppo giovane". La riforma Fornero soddisfece entrambe le esigenze individuando l'intervallo compreso fra il

limite inferiore di 63 anni e quello superiore di 66, che nel 2019 saliranno, rispettivamente, a 64 e 67 per effetto dell'aggancio alla speranza di vita.

L'intervallo fu riservato ai lavoratori destinatari di pensioni interamente contributive, che hanno cominciato a lavorare dopo il 1995, mentre agli altri, ormai tutti destinatari di pensioni "miste", fu imposta un'età pensionabile secca di 66 anni, in procinto di salire a 67 nel 2019. Nell'ancor lunga fase transitoria, si profilano, quindi, discriminazioni insostenibili. Quando potrà andare in pensione a 64 anni chi ha cominciato a lavorare nel gennaio del 1996, a chi ha cominciato il mese prima sarà difficile spiegare che deve aspettarne 67.

Pur non essendo ancora definito, il programma del nuovo governo sembra volere la fine della dicotomia. La nuova "regola unica" sarebbe però fondata su un istituto già sperimentato, le cosiddette "quote", del tutto estraneo alla logica contributiva. In alternativa, a tutti i lavoratori potrebbe essere esteso il diritto di andare in pensione fra 64 e 67 anni. La maggior durata delle pensioni miste liquidate a meno di 67 anni, sarebbe automaticamente compensata, per la componente contributiva, dalla riduzione del coefficiente di trasformazione. La componente retributiva andrebbe invece assoggettata a un correttivo che, in passato, proposi di "mutuare" da quella contributiva. Ad esempio, per chi vuole andare in pensione a 64 anni, la componente retributiva dovrebbe essere decurtata dello scarto percentuale fra il coefficiente di quell'età e il coefficiente dei 67 anni. Nel medio termine, occorrerebbe rinunciare a buona parte dei risparmi di spesa generati dalla Legge Fornero, che tuttavia sarebbero recuperati nel

lungo. L'argomento potrebbe trovare udienza in sede europea spiegando che l'attuale dicotomia è "a rischio di tenuta".

Resta l'annoso problema della pensione d'anzianità, a cui nel 2019 gli uomini potranno accedere dopo aver contribuito per 43 e 3 mesi e le donne per 42 e 3 mesi. Pur trascurando l'aggravante del "lavoro precoce", tenuto conto dell'obbligo scolastico di 15 anni, alla pensione d'anzianità si potrà quindi accedere appena superati 57 o 58 anni, a seconda del genere. Mediamente, un uomo di 58 anni ne vive altri 25 e lascia un coniuge più giovane di 5 anni che sopravvive per 12. Perciò la durata complessiva della prestazione pensionistica può essere stimata, in base alle attuali tavole di sopravvivenza, in 37 anni. Aggiungendo la crescita che la longevità subirà nel frattempo, la prestazione potrà infine durare quasi quanto la contribuzione. Tuttavia, la seconda è il 33% del salario, mentre la prima, in base al calcolo retributivo, è l'80%, suscettibile di diventare il 48% per il superstite. Pur trascurando dettagli importanti, questi semplici dati bastano a evidenziare insostenibilità e privilegio. Ciò nonostante, il governo vuole abbassare il requisito contributivo a 41 anni indistinti per genere.

In verità, sarebbe quantomeno necessario assoggettare la componente retributiva della pensione d'anzianità alla stessa correzione che, nella proposta dello scrivente, opera su quella della pensione di vecchiaia. Varrebbe anche la pena di riflettere su un istituto tipicamente italiano, che l'obsolescenza dei coefficienti manterrà iniquo e costoso anche quando il sistema contributivo sarà a regimine.

*Professore di Economia politica alla Sapienza*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Totem.** La riforma delle pensioni dell'ex ministro del Lavoro Elsa Fornero è al centro di una

serie di ipotesi di "contro-riforma" che con il passare del tempo si vanno facendo sempre meno radicali.



# «Fisco, partiamo dall'Irap Il governo ora ci ascolti»

Bonomi (Assolombarda): «Noi non siamo antagonisti»

## Miliardi buttati

**Di Maio vuole spendere due miliardi per finanziare il rilancio dei centri per l'impiego? Non è la strada giusta, soldi buttati**

## Cuneo fiscale

**Tagliamo il cuneo fiscale E dico di più: facciamo solo alla componente lavoro. Così i soldi in più andranno a finanziare la domanda interna**

## Follia

**Arcelor Mittal vuole investire 4,2 miliardi su Taranto e noi la mandiamo via e andiamo a comprare l'acciaio in Cina? Sarebbe una follia**

## Intervista

di **Dario Di Vico**

«**P**remetto che gli industriali non hanno nessuna intenzione di considerarsi antagonisti al nuovo governo. Chiediamo solo di essere ascoltati perché vogliamo collaborare. Rappresentiamo un bacino di competenze utili a chi deve prendere le decisioni». Carlo Bonomi è il presidente di Assolombarda, la maggiore organizzazione territoriale della Confindustria e in questa intervista esprime forte preoccupazione per la ridda di voci che accompagnano le scelte del governo. «Non va mai sottovalutato l'impatto sull'economia reale».

**D'accordo sul metodo ma in concreto di quali provvedimenti parla?**

«Partiamo dalla riforma fiscale che rappresenta un biglietto da visita della nuova compagine. Ci capita di ascoltare enunciazioni diverse dal contratto di governo e in qualche occasione anche divergenti tra loro».

**Per la verità anche in casa vostra non si è mai capito bene se siete a favore o contro la flat tax.**

«Siamo favorevoli alla riforma fiscale, le etichette contano poco. Il senatore Siri ha sostenuto che finanziarla costerà 60 miliardi e che ci sono le coperture. Si può discutere nel merito? Vogliamo che le risorse affluiscono alle politiche d'impresa, più i tagli fiscali sono vicini alle scelte concrete dell'azienda più quei soldi produrranno cre-

scita e occasioni di lavoro».

**Si spieghi meglio.**

«Non capisco come da una parte si parli di riduzioni fiscali e dall'altra si vogliano azzerare le cosiddette tax expenditures, agevolazioni decise dai precedenti governi. Penso agli ammortamenti per il 4.0 o al credito di imposta per ricerca e sviluppo. Che senso ha cancellarli? Hanno funzionato. E comunque se ci sono le risorse penso che le priorità siano altre».

**Invece di procedere con la flat tax cosa si dovrebbe fare?**

«Si è detto da parte dei partiti di governo che circa 15 miliardi avrebbero riguardato minori imposte sull'impresa. Allora perché quei soldi non possono finanziare l'abolizione dell'Irap, una tassa odiosa e con cento complicazioni burocratiche. Sarebbe più coerente con l'obiettivo della crescita. Ma anche per le restanti risorse avremmo da suggerire una via più proficua: mettiamole sul taglio del cuneo fiscale».

**Così smonta la flat tax.**

«Ripeto: guardiamo alla sostanza, non alle etichette. E dico di più: lascerei il taglio del cuneo fiscale solo alla componente lavoro. Riduciamo la quota che pesa sulle paghe dei dipendenti e così i soldi in più andranno a finanziare la domanda interna».

**Gli industriali rinunciano a ridurre il cuneo fiscale sulle imprese?**

«Finora l'economia reale ha retto grazie all'export ma se non riparte il mercato interno non andiamo da nessuna parte. Perciò mettiamo più soldi in busta paga. Le cose che le ho detto hanno una coerenza, non vogliamo riforme che si perdano

nell'aria ma scelte che arrivino subito a dare forza all'economia reale».

**Sta dicendo che il governo non ha sufficienti legami con l'economia reale?**

«Non la seguo su questa strada, non cerco polemiche mediatiche, preferisco i contenuti. Prenda il lavoro: i posti aggiuntivi non si creano per decreto e le aziende non delocalizzano per malvagità».

**Ce l'ha con il ministro Di Maio?**

«Cerco solo di spiegare che un'impresa va all'estero per conquistare un nuovo mercato e servirlo da vicino. Se investe in insediamenti produttivi all'estero il flusso del valore aggiunto verrà comunque dall'Italia e si creerà ricchezza là e qua».

**Ammetterà però che ci sono delocalizzazioni che servono per produrre fuori e reimportare in Italia.**

«Non difendo questo tipo di delocalizzazioni, va visto caso per caso. E parla un imprenditore che produce tutto in Italia ed esporta l'80% in un settore innovativo come il biomedicale. E anzi do un suggerimento al governo: perché non si batte per il reshoring? Per riportare indietro investimenti che sono andati all'estero e non hanno trovato la qualità che fabbriche e manodopera italiana sanno garantire. Ci sono le condizioni per convincere le aziende a tornare, è già accaduto in molti casi. Così si creano posti di lavoro».

**Nel decreto dignità è previsto un irrigidimento del ricorso ai contratti a termine. E' favorevole o contrario?**

«Purtroppo ho l'impressione che stia prevalendo una sorta di



ritorno all'antico, il mondo del lavoro si va trasformando e una parola come rigidità dovrebbe essere messa fuori uso. Noi industriali non vogliamo la precarietà e combatterla vuol dire far funzionare le politiche attive del lavoro, rendere fluida la transizione da un posto all'altro e accrescere le competenze».

**Ma il jobs act ha funzionato? Va cambiato?**

«Ha avuto risvolti positivi, è migliorabile e attuerei ciò che è rimasto scritto sulla carta. Come le politiche attive in un modello di collaborazione con le agenzie private del lavoro».

**Ma è a favore del prolungamento degli incentivi ad assumere?**

«Un imprenditore non assume per gli incentivi, lo fa se ha bisogno. Se trova le professionalità giuste non se le lascia sfuggire».

**Il ministro Di Maio punta molto sui Centri per l'impiego e vuole finanziarne il rilancio con 2 miliardi.**

«Non è la strada giusta, li buttiamo».

**Chiudo con l'Ilva. L'incertezza continua.**

«C'è un player internazionale che vuole investire 4,2 miliardi su Taranto e noi lo mandiamo via? Significa che le acciaierie di trasformazione di Brescia, Milano e del Nord dovranno andare a rifornirsi altrove. Vogliamo che gli italiani comprino acciaio cinese? Sarebbe una follia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Carlo Bonomi, 51 anni, presidente di Assolombarda

## I rapporti con l'Ue

L'ECONOMIA  
DOUBLE FACE  
DELL'ITALIA

Roberto Petrin

Juan Domingo Peron, negli anni Cinquanta, dal balcone del suo palazzo arringò la folla che riempiva la torrida piazza: «Con cosa fate la spesa, in dollari o in pesos?» Ottenuta dal popolo la risposta «in pesos», urlò: «Allora vi darò tutti i pesos che volete». Con lo stesso spirito i gialloverdi hanno redatto il loro contratto di governo da 100 miliardi di euro a colpi di «flat tax», riforma della Fornero, e reddito di cittadinanza. Lo *spread* e l'Europa, dopo la crisi del 29 maggio, quando si rischiò il contagio europeo proprio mentre il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco amministrava il rito delle «Considerazioni finali», hanno suggerito più miti consigli. Il ministro dell'Economia Giovanni Tria è dovuto intervenire per rassicurare i mercati sulle intenzioni dell'Italia sull'euro e sui conti pubblici.

Da allora la nostra condotta di politica economica, per quanto ancora allo stato embrionale, è diventata *double face*. Con tutte le ambiguità che comporta il posizionamento su un doppio binario di un tema così delicato. Il primo discorso parlamentare di Tria, per l'approvazione della risoluzione di maggioranza al Def, il documento che imposta la nostra *policy* nei prossimi tre anni, è stato accolto bene da Bruxelles. L'economista che siede in via Venti Settembre ha detto di non voler mettere a repentaglio il consolidamento di bilancio già impostato dal suo predecessore e ieri ha aggiunto di voler agire «in continuità con il passato»; ha professato di credere nella riduzione del debito come condizione essenziale di stabilità finanziaria, si è impegnato a non far crescere la spesa corrente (al massimo quella per investimenti), ha perorato una «stretta collaborazione con Bruxelles».

La piena adesione al *mainstream* europeo ha portato anche Pier Carlo Padoan a esprimere la propria soddisfazione per i contenuti del discorso del suo successore sulla scrivania di Quintino Sella, ma un effetto diametralmente opposto c'è stato tra gli attivisti della prima ora, più vicini all'area euroscettica di Lega e M5S, che hanno dovuto fare più di uno sforzo per soffocare il malumore. Del resto, hanno dovuto già rinunciare alla doppia moneta, al Piano B, a Paolo Savona all'Economia e alla «sanatoria» a favore del Tesoro di 250 miliardi di titoli di Stato cumulati da Bankitalia con il *quantitative easing*: in qualche modo, all'interno della loro ossessiva logica di avanguardisti della rivoluzione gialloverde, possono vantare le proprie ragioni.

Invece nello schema doppio della politica economica che sta segnando il nostro Paese, si rischia di deragliare sul binario sul quale continuano a correre pericolosamente i due vicepremier che, anche negli ultimi giorni, non hanno rinunciato a offrire «pesos» al popolo dal balcone. Salvini ha continuato a parlare di rivoluzione fiscale, di qualche genere di «flat tax» e di condono. Di Maio non molla sul reddito di cittadinanza e, pur sapendo che costa almeno 14 miliardi, continua a sperare di metterlo nella legge di Bilancio. Sulle pensioni, argomento così pericoloso che Tria in Parlamento lo ha abilmente evitato, Salvini non rinuncia a proporre il truculento «smontaggio» della Fornero, mentre Di Maio s'inventa un improbabile fondo per aumentare le pensioni minime con le poche risorse che verranno dal taglio delle pensioni d'oro.

Lo sforzo di Tria non può che essere apprezzato. Ma l'Italia *double face* a Bruxelles rischia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

